

Protagonisti: ricordi di un ex-parlamentare

Mosaico

di Fabiano De Zan

Abbiamo assistito in questi anni alla caduta verticale del senso dello Stato: può essere questa la spiegazione e la sintesi del dramma che stiamo vivendo. I partiti sono, per definizione, «parte», ma cessano di esserlo quando assumono il governo della cosa pubblica. Lo Stato riceve la loro impronta, ma non coincide mai con nessuno di loro: verrebbe meno altrimenti l'obiettività della legge.

Ho conosciuto uomini che avevano connaturato il senso dello Stato: a nessun costo avrebbero accettato compromessi che offendessero lo Stato di diritto e la collettività. Ma più spesso mi sono incontrato con uomini per i quali la «parte» (che talvolta non era neppure il partito, ma la piccola parte che serviva da sgabello al loro potere) giustificava ogni oltraggio alla legge civile e morale.

Ho paragonato più volte il trentennio del centro-sinistra al trentennio dell'ottocentesca Sinistra storica: un linguaggio progressista continuamente contraddetto da involuzioni trasformiste. La Sinistra storica dilapidò il senso dello Stato ch'era il retaggio ideale della Destra storica. Analogamente la classe dirigente del centro-sinistra - dopo lo slancio iniziale - rovesciò le categorie etiche e politiche cui si richiamava la classe dirigente che l'aveva preceduta.

Quando lo Stato non cedette al ricatto delle Brigate rosse per la liberazione di Aldo Moro, Martinazzoli disse lapidariamente: «Non si può avere il senso dello Stato solo per cinquantacinque giorni». Tre anni dopo, nella vicenda di Ciriaco De Mita, assistemmo alle dimissioni dello Stato per l'inverecondo mercimonio di persone che pure avevano mostrato una glaciale intransigenza di fronte alla lunga prigionia di Moro. E quell'episodio sta emblematicamente all'inizio dei miserevoli anni '80 che tutto travolsero, anche il pudore, e videro lo Stato frantumarsi in mille interessi particolari.

* * *

Ugo La Malfa

È proprio vero che gli uomini politici usciti dalla Resistenza avevano qualità che le generazioni successive non conobbero. Le battaglie ideali, le costose rinunce, il lievito delle utopie formano il carattere e completano l'intelligenza.

La società "opulenta" uscita dal "boom" economico dei primi anni '60 non soltanto ha abbassato il livello della moralità pubblica e privata, ma ha

generato una classe politica tutta protesa verso effimeri miraggi e complessivamente mediocre. È possibile fare il confronto su molti nomi. Penso a uno emblematico: Ugo La Malfa (1903-1979).

Sono tra quelli che hanno seguito attentamente la sua parabola politica. Credo di non aver perso nessuno dei suoi interventi più importanti in Parlamento. Non ironizzavo, come tanti altri, sul suo pessimismo che non era mai fondato su preconcetti ma su dati concreti e su una straordinaria capacità di proiettarsi nel futuro. In questo molto simile a Moro che non a caso trovò con lui piena sintonia (il governo Moro-La Malfa del '75-'76 fu uno dei migliori governi del dopoguerra).

Un giorno, nella veste di ministro del Tesoro, La Malfa pronunciò in Senato un discorso fortemente critico che lasciò uno strascico di insofferenza e di incredulità. Non era stata solo un'alta lezione di economia, ma una diagnosi impietosa delle insufficienze che dovevano continuare a ingigantirsi negli ultimi vent'anni. Sentii l'impulso di avvicinarmi a lui, come altre volte mi accadeva, per stringergli la mano e compiacermi del suo coraggio. Ma quella volta non mi trattenni dal dirgli: «Ho paura che tu abbia ragione», mettendo l'accento su quell'«ho paura». La sua risposta fu: «Vorrei anch'io non avere ragione, ma i problemi ci stanno sfuggendo di mano». Più che un presentimento mi parve antiveggenza.

Anni prima, nel dibattito sulla tardiva nascita dell'ordinamento regionale, La Malfa era intervenuto con accenti che quasi richiamavano il fervore autonomista mazziniano. Ne usciva l'immagine di uno Stato modello che non sarebbe mai nato perché mai venne trovato il necessario equilibrio tra potere centrale e poteri periferici. A discorso concluso, mi avvicinai al suo banco e commentai: «Dopo il centralismo statale non c'è il rischio che nasca un centralismo regionale a danno degli enti minori? Che fine faranno le autonomie che già esistono?». Mi rispose pacato: «Quando si delinea un nuovo Stato, qualche rischio bisogna correrlo. I rischi non sono nelle istituzioni, ma negli uomini».

Oggi percepiamo in tutta la sua drammaticità la verità di questo asserto.

* * *

Pietro Ingrao

Conosco i pericoli dell'integrismo, la fatale illusione degli uomini che trasferiscono nella vita pubblica la loro intransigenza morale e politica e conferiscono ad ogni loro atto la rigidità dogmatica della fede. Mi sono chiari i limiti di quegli uomini, ma sono costretto ad ammirarli. Non baratterebbero mai le loro convinzioni per un vantaggio personale. Sono allergici al potere perché sanno istintivamente che il potere inquina sempre le ragioni ideali della lotta politica. Sono degli oppositori permanenti perché la politica – qualunque politica – contiene in sé le ragioni dell'opposizione. Della triade filosofica in cui si riassume il processo della storia (tesi, antitesi, sintesi) conoscono solo l'antitesi. Può essere questo il ritratto di Riccardo Lombardi che si mise subito all'opposizione del centro-sinistra alla cui nascita aveva contribuito in modo determinante. Ed è il ritratto di Pietro Ingrao.

Ricevetti da lui una stretta di mano "politica" in una giornata par-

lamentare convulsa dei primi di dicembre del 1964. Era in visita ufficiale in Italia il dittatore del Congo Ciombé, un fanatico opportunista che cercava dovunque coperture politiche. Sull'opportunità di intrattenere rapporti con lui era sorto un conflitto che spaccava all'interno i partiti. Il governo aveva fatto salti mortali per dimostrare la sua neutralità, ma non aveva potuto evitare che la tempesta si trasferisse in Parlamento. Si aprì alla Camera un dibattito rovente. Io mi scontrai duramente con un deputato meridionale, De Maria, che difendeva la visita di Ciombé. Parlavamo ad alta voce, ma le nostre voci erano soverchiate dagli urli che si scambiavano i contrapposti settori parlamentari. Da una tribuna sopra di noi ci udiva il giornalista Lino Jannuzzi che poi pubblicò il nostro colloquio su *l'Espresso*.

Ad un certo punto De Maria mi sferzò: «Perché lo dicono quelli là (e indicò il gruppo comunista), tu dici che Ciombé è un fascista». «No - lo rimbeccai ad alta voce -, *obiettivamente* Ciombé è un fascista». Non mi ero accorto che proprio in quell'attimo nell'aula gremita s'era fatto assoluto silenzio. Dal settore comunista, come per un tacito comando, partì un applauso scrosciante che durò molti interminabili minuti (come il giorno dopo riferì il resoconto parlamentare). Io guardavo con imbarazzo i miei colleghi di gruppo che si voltavano verso di me alternativamente con malumore, con ironia, con palese compiacimento.

Quando uscii dall'aula, cercai di appartarmi, ma fui raggiunto subito da Pietro Ingrao, allora capogruppo del Pci. Mi tese la mano con calore ed espresse parole di stima per il mio gesto controcorrente. Gli dissi: «Ti ringrazio, ma non vorrei che pensassi che quel grido fosse estemporaneo: era la conclusione di un diverbio con un collega». Mi rispose: «A maggior ragione ammiro la tua coerenza». Replicai, ammiccando a chi si era accorto a distanza del nostro colloquio: «Le mie convinzioni sono condivise da parecchi colleghi del mio gruppo, ma - aggiunsi sorridendo - adesso non compromettermi troppo...». Quella stretta di mano era genuina: Ingrao era incapace di calcoli opportunistici. Le consonanze di pensiero lo esaltavano.

Seguii il suo itinerario politico e mi accadde, a mia volta, di compiacermi con lui per qualche suo discorso parlamentare serrato e passionale ad un tempo, sempre polemico ma mai settario. Mi accorsi subito ch'era il meno filo-sovietico dei comunisti italiani in tempi in cui era considerato eretico chi osava solo incrinare il cordone ombelicale con Mosca. Era ed è un radicale uomo di sinistra e, come tale, incapace di accettare le infinite mediazioni e la "centralità" di una politica di governo: più adatto a profetare che a governare, a combattere che a vincere.

La sua intransigente coscienza critica (che lo accomuna ad altri personaggi d'ogni parte della vecchia generazione) fa da contrappeso alle tante vuote coscienze che deturpano la politica. Aveva avuto da giovane (come Fanfani, come Moro, come Taviani, come Ruggero Zangrandi, come Davide Lajolo) una breve infatuazione fascista, altrettanto sincera come la successiva conversione che fu per lui, come per gli altri citati, quasi una «metànoia». Per liberarsi, aveva dovuto «andare agli antipodi» (come una volta scrisse, parlando di sé, Lajolo). E agli antipodi del sistema è rimasto, soprattutto del sistema economico capitalista di cui non accetta neppure le varianti moderate.

* * *

Giovanni Malagodi

Strana mi è sempre apparsa la parabola politica di Giovanni Malagodi (1904-1991). Vedevo di anno in anno diminuire i suoi avversari e aumentare i suoi estimatori. Quand'era iscritto a parlare, negli ultimi anni, gli ascoltatori s'infittivano sempre più, anche tra i comunisti. La verità è che Malagodi aveva l'abito del maestro e nella misura in cui perdeva potere nel suo partito tanto più quell'abito eccelleva. Prediligeva i problemi dell'economia, ma su tutto aveva parole di saggezza. Un'oratoria limpida e concreta, senza sussulti emotivi, segno di pieno dominio della materia.

Lo soccorreva la sua cultura. Mi accadde più di una volta di sedermi dietro il suo banco nel settore di centro-sinistra (ch'egli ostentatamente sceglieva a somiglianza di Giovanni Giolitti, mentre la maggior parte dei liberali preferiva il settore di centro). Malagodi aveva sempre davanti a sé libri e soprattutto riviste di cultura, prevalentemente tedesche e americane. Nelle lunghe sedute noiose, quando si è costretti ad ascoltare prolissi interventi in attesa delle votazioni, Malagodi continuava a leggere e a scrivere: ed echi di queste letture affioravano immediatamente nei suoi discorsi.

Pur essendo figlio di uno stretto collaboratore di Giolitti, non nominava quasi mai lo statista piemontese, a differenza di Spadolini che ha sempre amato atteggiarsi a suo erede. Malagodi non aveva l'abito dello storico: era più attento al presente che al passato. Avere respinto le lusinghe della «grande destra» negli anni '60 è un merito storico che viene dalle sue eredità culturali, ma anche dalla sua chiara percezione delle linee discriminanti di una politica democratica.

In un periodo di grave crisi economica, nella seconda metà degli anni '70, volli chiedere il suo parere sulla sorte futura del Paese. Pur essendo all'opposizione, non espresse nessun allarme. Non entrò nel merito, non fece previsioni. Si limitò a dire: «Nella mia vita ho visto una continua successione di eventi. Per questo ho imparato a non spaventarmi di nulla: cerco di giudicare. Tutto cambia rapidamente, e non è detto che cambi sempre in peggio. Anche questo momento passerà, ma non ci sarà mai un momento in cui potremo dire «adesso possiamo stare tranquilli». I problemi cambiano, ma sorgeranno sempre nuovi problemi...».

Sapevo che amava rifugiarsi, quando poteva, nella sua fattoria modello della Toscana. Un giorno gli chiesi com'era la sua vita in campagna. Mi rispose pressapoco così: «Mi sento uomo. La politica fa parte dei doveri, ma distrugge l'uomo, soprattutto se ci lasciamo interamente assorbire». Forse anche per questo scompariva per lunghi periodi e quando ricompariva sembrava avesse preso l'elisir di giovinezza. In verità, non denunciò mai i sintomi della senilità. Aveva anche il vezzo di apparire più giovane di quello che era: lo sentii perfino precisare il mese della sua nascita, ch'era in fondo all'anno, mal tollerando che qualcuno, allo scoccare del 1° gennaio, gli attribuisse subito un anno in più. Vestiva in modo inappuntabile: «come un uomo dell'Ottocento», diceva qualcuno con ironia. Come si dovevano chiamare allora coloro che, anche nell'abito, disonoravano il Parlamento?

* * *

Oscar Luigi Scalfaro

Su Oscar Luigi Scalfaro ho sempre in mente un editoriale del *Corriere* del 1962. S'intitolava: «I 99». Scalfaro era stato contrapposto a Benigno Zaccagnini nell'elezione del capogruppo dei deputati democristiani. L'avevano votato gli oppositori della linea di centro-sinistra che in quell'anno si stava profilando. Novantanove voti erano insufficienti per vincere, ma – secondo il *Corriere* – erano molti rispetto alle attese. Rispecchiavano il limitato favore che la “svolta” patrocinata da Moro e Fanfani raccoglieva nei gruppi parlamentari.

Da allora l'etichetta di “uomo di destra” rimase costantemente affibbiata a Scalfaro, dove destra significa conservazione rigorosa di un certo costume, di certe categorie politiche e ideali. Qualcosa di quella «destra» (che non aveva nulla a che fare con la conservazione di privilegi sociali) lo accomunava alla «Destra storica», nata nel suo Piemonte, nemica di ogni trasformismo. L'avversione alla comunanza di governo coi socialisti fu a lungo una costante della linea di Scalfaro che si sentiva – nonostante la giovane età – più vicino ai vecchi del Partito popolare che ai giovani vincitori del Congresso di Napoli del '54.

Non potevo essere d'accordo con lui in quegli anni, ma cominciai ad osservarlo con attenzione. Mi appariva diverso dai tanti che s'arrampicavano disinvoltamente sugli scalini del potere: era il rovescio del politico avvezzo a misurare ogni passo sulla falsariga dell'immediato tornaconto. Cominciai a capire perché non brigava per entrare nelle “stanze dei bottoni” del partito, e lo considerai un titolo di merito. Non fu un caso se nelle “stanze dei bottoni” non lo fecero mai entrare. L'umiltà cristiana gli impediva di adontarsene.

Non montava mai in cattedra e sapeva conversare amabilmente coi più giovani. Dialogando con lui m'accorgevo che apriva il suo animo senza nulla dissimulare, fedele all'evangelico «sì sì, no no». Un atteggiamento esattamente opposto a quello dei politici che arrivano in alto. Contestava il centralismo burocratico, l'invasione dei partiti, le usurpazioni delle correnti, i mille misteri del sottogoverno. Avvertivo molte consonanze col linguaggio sturziano e anche a me caddero molti veli o forse pregiudizi. Moderno era quel linguaggio o lo stile contorto di chi erige una muraglia tra sé e gli interlocutori?

Fu per breve tempo ministro della Pubblica istruzione. Un mese circa dopo la nomina, mi piacque chiedergli le sue prime impressioni. Mi rispose con brusca franchezza: «Non ho ancora capito niente. E non so ancora quanto tempo mi occorrerà per cominciare a capire. E quando comincerò a capire magari non sarò più ministro. I direttori generali tengono tutto nascosto. Ne ho licenziato uno che ha fatto subito ricorso: ed è quasi certo che il consiglio di Stato gli darà ragione». Ne uscì un quadro disarmante di gelose chiusure, di omertà, di legami consolidati. Quella che dev'essere una funzione soggetta alla direzione politica trasformata in abnorme potere. E, per contrapposto, l'impotenza di chi sa di essere in ogni momento provvisorio.

Ammirai Scalfaro nel periodo abbastanza lungo in cui fu ministro dell'Interno: idee chiare, tenacia, prontezza di iniziative, ricerca assidua di colleganze internazionali. Il segretario De Mita lo sacrificò a Fanfani che chiedeva un risarcimento per aver abbandonato la presidenza del Senato: un vecchio vizio “partitocratico” di cui sono vittime i senza-tessere. Qualche tempo dopo vidi Scalfaro alla Camera mentre stava conversando con un deputato.

Volli manifestargli il mio disappunto per l'immotivata estromissione; polemizzai con un sistema di selezione divenuto intollerabile. Scalfaro allargò le braccia sorridendo e si limitò a dire: «Io non ci posso far nulla». Colsi una piega amara in quel sorriso e nelle brevi parole l'impotenza di chi si trova a sbattere contro un muro.

Mi parve chiaro, anche per quell'episodio, che il sistema era destinato a infrangersi contro la rivolta pubblica e a travolgere un'intera classe dirigente. Ma non lui, Scalfaro: uomo senza tessere e con pochi sostegni interni al suo partito, portato in alto dai molti consensi esterni. Chi avrebbe potuto pensare, solo cinque anni fa, che la sinistra parlamentare avrebbe dato il suo suffragio per elevare al più alto seggio dello Stato l'ultimo discendente della «Destra storica», il cattolico che proprio dalla sua fede inconcussa sa trarre le ragioni della laicità politica? Sono le némesi della storia, un filosofo direbbe «le astuzie della storia», che riparano le ingiustizie e le cecità degli uomini.